

ne del contributo crociano di Debenedetti, anche se, fin dal numero iniziale di «Energie Nove», Gobetti introduce *La critica letteraria dei nostri giorni* censurando quanti ancora ignorano la lezione di Croce. A farne le spese sono i «poderosi» volumi della «poderosa casa editrice Francesco Vallardi», dedicati ai secoli ed ai generi della nostra storia letteraria, autentica roccaforte di positivisti vecchi e nuovi; poi è la volta della «famigerata critica di recensione», ritenuta mero strumento di propaganda editoriale, ma rifiutati non meno duramente sono i periodici specialistici, dal «decrepito Giornale storico della Letteratura Italiana» al «fratellino gemello», il «Fanfulla della Domenica», aggiunto però in note successive, insieme al «Marzocco» ed ai suoi «vecchietti». C'è da domandarsi donde venga tanto furore iconoclastico, non bastando ritenerlo originato solo da ragioni personali (contro Vittorio Cian, il direttore del «Giornale Storico», esiste su «Energie Nove» un attacco violentissimo, non firmato, ma indicativo di uno stato d'animo diffuso tra gli studenti torinesi antinazionalisti, e poi antifascisti).

Gobetti stesso, in un primo resoconto sulle reazioni suscitate da queste prese di posizioni (*Commenti e giustificazioni*, n. 4), si dimostrava preoccupato dell'eventualità di vederle scambiate con le celebri stroncature del «signor Giovanni Papini», e precisava che «il demolire non è per noi – com'era stato per Papini – un fine a se stesso». «Demolire», per Gobetti ed i suoi collaboratori, significava aprire la strada ad una nuova e combattiva *élite* culturale, portavoce di non sempre precisati «valori», anche se, nel caso specifico si riassumono nella «serietà» e nella «genialità degli studi», di cui sarebbe esponente unico Benedetto Croce²³. Nel caso di Gobetti siffatta prelazione non comporta, tuttavia, un passaggio quasi automatico dallo «stile Croce» al «metodo Croce». Gli capita troppo spesso di confondere prima l'opera con l'autore, e poi l'autore con lo «spirito» della sua nazione, secondo un'intenzione neo-romantica non lontana dai modi di Arturo Farinelli, che professava Letteratura tedesca nell'università di Torino²⁴. Ciononostante gli succede pure, scorrendo del giapponese Myú, di avvertire che, quando «nasce da una visione del sacro e del divino», che «a noi occidentali» può sembrare «panpsichismo ingenuo», allora «la metafora non è piú maniera, né materializzazione d'un sogno, ma la vera vita e il vero colore dell'ar-

²³ Rinvio in questa sede al contributo di A. D'ORSI, all'interno di questo stesso volume alle pp. 499-622.

²⁴ Nell'ambito cronologico di mia pertinenza la produzione critica del Farinelli, ingente ed appassionata, appare sfasata; o meglio, non varca la stagione e la temperie della critica d'ispirazione vociana (del resto, alla «Voce» Farinelli collaborò). Lui medesimo lo ammette negli *Episodi di una vita*, Garzanti, Milano 1946, pp. 183-88.